

# L'ALVEARE

MONOLOGO

*di*  
**Aldo Nicolaj**

*Un angolo di giardino, sullo sfondo alveari. Lucia, bella donna sulla quarantina, sta godendosi il sole, seduta su di una sdraio.*

## **LUCIA**

Come me lo sia sposato... non riesco a capirlo. Che bisogno avevo di prendere marito? Gli uomini, non me li sono mai fatti mancare. Certi ragazzi... forti... muscolosi... E giovani, soprattutto. Uno alla settimana, faceva bene alla salute. Cosa ci avrò trovato in quell'uomo? Ero in un periodo critico, quando una donna fa il bilancio della vita ed aspira anche lei a una sistemazione, finalmente definitiva... Non più giovanissima... stufa di vivere sola... E, poi, il fatto che fosse il mio datore di lavoro a chiedermi di sposarlo, mi gratificava. Lavoravo nella sua azienda, lo conoscevo, lo stimavo... Non la buttava sul sentimento e mi parlava in modo spiccio, senza fronzoli, così come si tratta un affare. Visto e considerato che io, per l'azienda, ero un elemento prezioso, lui aveva deciso di valorizzarmi meglio, sposandomi. Perciò, se io ero d'accordo, si fissava la data per il matrimonio. Tutto qui. E a me, stupida, quel suo modo di fare pratico e spiccio, ha fatto colpo. Perché, sia ben chiaro, innamorata non lo sono mai stata. Attrattive fisiche non ne ha mai avute. La vita sedentaria e la buona cucina avevano dilatato al massimo quel suo fisico, già per natura, non longilineo... Dentro a una fabbrica era qualcuno, ma fuori... di una noia! Non parlava che di mangiare. Distinto non era, elegante neppure, aveva la digestione difficile, il suo alito ne risentiva... Chissà, sarà stato la sua attitudine al comando, ad affascinarmi... la sua capacità di far soldi... Io avevo pensato: lo sposo e la mia vita, la risolvo. Divento anch'io una di quelle brave signore borghesi, che si mettono il visone, per andare a far visita alle amiche... Dopo, aver faticato tutta una vita, riposerò anch'io, finalmente. Bel riposo! Una vita da cane. Come avevo potuto pensare che Gabriele mi sposasse per lasciarmi con le mani in mano? Subito dopo il matrimonio, mi aveva parlato chiaro: in fabbrica ero insostituibile e, perciò, l'azienda non avrebbe potuto fare a meno di me. Prima mi ha pregato di occuparmi un poco dell'amministrazione, poi di sorvegliare gli operai, quindi ho dovuto dare una mano alla segretaria e, per finire, ho tenuta anche l'ufficio vendite. Così, sgobbavo tutto il santo giorno. E alla sera, dovevo anche occuparmi della casa, che lui voleva sempre in perfetto ordine. Dovevo anche fargli da mangiare e lui non era certo uno di quei mariti, che si accontentano della bistecca o dell'uovo al tegamino... Andavo a letto, stanca morta. E prima di dormire, dovevo anche fare la moglie. Che non era una fatica da poco. Del nostro rapporto non sentivo che il peso. E che peso! Gabriele superava il quintale... Dopo ogni amplesso, mi addormentavo esausta. E, non facevo che sognare: praterie sconfinite, puledri che correvano cercandosi e nitrendo d'amore... L'unica diversione, che mi concedevo. Quando dormivo. Una schiava. Non mi lasciava un attimo tranquilla. Se mi vedeva un attimo tranquilla, se mi vedeva un attimo disoccupata, subito mi ricordava tutto quello che c'era da fare, ripetendomi continuamente, che non dovevo perdere tempo, perché ogni minuto perduto era un minuto rubato alla produzione... Uff! E non mi lasciava mai sola. Era geloso. Ma dove lo avrei trovato il tempo per mettergli le corna? E, poi, eravamo troppo diversi. Il fatto che lui non sentisse il fascino della natura, per esempio... Si estasiava di fronte a un bulldozer, a una gru, andava in visibilio di fronte a un qualsiasi stupido motore, ma di fronte a un paesaggio restava insensibile, indifferente. Gli piaceva la montagna, soltanto quando la vedeva sconvolta da scavatrici e trivelle,

apprezzava il mare, soltanto come sfondo di un cantiere navale, ma un campo di grano, fiorito di papaveri, un bosco d'autunno, un tramonto, non gli dicevano nulla. Anche perché soffriva di allergie. Un paio di ore all'aria aperta e si ammalava. Perciò sempre in casa o in fabbrica, con le finestre chiuse... Persino in macchina, teneva il finestrino chiuso. L'aria pura lo faceva ammalare.

Quando ci siamo sposati, dopo la cerimonia, non aveva dovuto ricoverarsi subito in clinica? Il profumo dei miei fiori d'arancio, gli aveva dato la febbre a quaranta. Lo dovemmo ricoverare. La prima notte, l'ho dovuta passare in clinica, al suo capezzale, a cambiargli le pezzuole sulla fronte... E il mattino dopo, ricominciavo a lavorare in fabbrica. Era un uomo fatto così. Per stare bene, doveva sempre e soltanto respirare l'aria inquinata degli stabilimenti. Lo smog era il suo ambiente naturale. Il puzzo della nafta era per lui quello che per me è il profumo di violette. E soltanto per un motivo di prestigio sociale, si era deciso a comprare quella villetta, perché un posto qualsiasi per passare il week-end bisognava avercelo. Ma lui faceva di tutto per non venirci. E quando proprio vi era costretto, non metteva mai il naso fuori. Non voleva il giardino, non voleva l'orto, non voleva il frutteto... non voleva nemmeno che facessi piantare degli alberi, perché aveva sentito dire che le foglie purificano l'aria... L'unica cosa che mi aveva concesso era stato l'alveare. Perché aveva letto che le api sono insetti laboriosi, che non stavano mai in ozio e lavoravano sempre. Le ha volute perché mi servissero da stimolo. Ma non gli piaceva nemmeno il miele. Diceva che gli americani avevano inventato un miele sintetico, migliore del miele naturale. Inutile spiegargli che il miele delle api era fatto di fiori. Odiava i fiori. Per via del polline. Gli piacevano soltanto quelli di plastica, i fiori finti. Non amava nemmeno gli animali. Diceva che l'unica bestia che riusciva a sopportare ero io, sua moglie. Mi faceva una rabbia! Ma aveva ragione, se non fossi stata una bestia, non avrei accettato di sposarlo. Perfino il giorno di Ferragosto mi obbligava a lavorare. E successe proprio il giorno di Ferragosto. La fabbrica era chiusa, lui mi aveva lasciata venire qui, a patto che rivedessi la contabilità. Faceva caldo, lui era andato allo stabilimento per prendere le fatture, dimenticate in ufficio... Ricordo, che me ne stavo al sole, guardavo il cielo azzurro, sentivo il ronzio delle api... Pensavo che, ormai, la mia vita era diventata uguale alla loro, una monotona vita d'insetto, senza più traccia di umanità... Loro fabbricavano miele, io scatole, una uguale all'altra, in un lavoro disumano... monotono... Se avessi continuato, sarei diventata come loro, avrei perso le mie caratteristiche femminili, il mio corpo, per adattarsi meglio alle macchine, avrebbe fatto sparire i fianchi, i seni, al posto del naso mi sarebbe spuntata una tromba, al posto delle mani delle pinze... Ma almeno mi fosse spuntato anche un pungiglione, pensavo. Avrei saputo dove ficcarlo, con tutto il veleno, che avevo dentro... Pensavo a questo, quando sentii, due occhi su di me. Era il figlio del portiere, che mi guardava, un bel ragazzo, giovane, gli occhi azzurri, il ciuffo biondo, il volto abbronzato... Sentii subito dei brividi, un senso piacevole di calore, le tempie pulsarmi... sensazioni che non provavo più da tempo. Ecco, non ero più un'ape, ero di nuovo una donna, provavo sensazioni di una donna. Presi subito l'iniziativa e l'attirai a me. Quello che successe, lì, tra le arnie, sotto il sole, in quell'odore di polline e di fiori, fu forse il momento più felice della mia vita. Stringevo ancora le mani del ragazzo tra le mie, quando, dal viottolo, apparve Gabriele, tutto sudato, con in mano tante cartelle di fatturato. Ci vide e fece per dirigersi verso di noi, ma non ne ebbe il tempo. Proprio in quel momento un'ape regina, che aveva lasciato la sua arnia, per cercarne una nuova, si posò sulla sua fronte. Fu questione di un attimo. Lo sciame di api, che la seguiva, avvolse Gabriele, che scomparve sotto quella nube ronzante. Non mi mossi. Del resto, cosa avrei potuto fare? Durò un attimo, ma a me parve un'eternità. Poi, la regina riprese il suo volo trionfale verso il nuovo alveare,

seguita dallo sciame delle sue suddite. Gabriele era a terra, tutto gonfio, gli occhi dilatati. Capii che non c'era più niente da fare. Mentre il ragazzo correva a cercare aiuto, mi chinai su di lui. Non respirava più. Ma non era stato il mio, di pungiglione, non era stato il mio di veleno. Lui, che non credeva e disprezzava la natura, era stato ucciso da uno sciame di api. L'industriale era stato ucciso dalle operaie. La natura. Proprio vero che non bisogna sottovalutarla. Io mi sentivo serena, avevo la coscienza tranquilla, non avevo fatto nulla contro di lui. Mentre stavo per essere distrutta, sacrificata al progresso, alla macchina e al suo padrone, la natura mi aveva salvata, mettendo ordine, dove ordine non c'era più. Ho venduto la fabbrica e mi sono stabilita qui. Raccolgo miele e lo vendo. Tutt'intorno non ho che arnie. Per riconoscenza, oltretutto. Arnie e fiori, tanti fiori. E la villa l'ho battezzata «L'alveare».

FINE